

La badia di S. Maria di Pattano

GAETANO DE LUCA
Vallo della Lucania (SA)

Nei pressi della Frazione Pattano, nel Comune di Vallo della Lucania, sorge la Badia di S. Maria, costituita dalla Cappella di S. Filadelfo, dalla Parrocchia di S. Maria, dal campanile, dai locali un tempo adibiti a cenobio e da altre strutture (frantoio, cantina, case coloniche) via via stratificatesi nel tempo sulle prime e a ridosso di queste. L'importanza del complesso, soggetto a vincolo solo dal 1976 a seguito di un tentativo di trasformazione della Cappella, è duplice: sotto il profilo storico perché si tratta di un cenobio basiliano giunto sino a noi in accettabile stato e nella sua completa, sia pur stratificata, struttura; sotto il profilo artistico per la presenza di alcuni manufatti di notevole interesse.

Per oltre un secolo, tra il 726 e l'842 la chiesa cristiana fu percorsa dal dramma della lotta iconoclastica insorta per la volontà di taluni di vietare il culto delle immagini e distruggere quelle esistenti (in greco *eikon*, immagine, e *klao*, spezzo). A ciò si giunse per effetto degli abusi che, soprattutto in Oriente, erano all'ordine del giorno, sol che si pensi che si arrivava a raschiare il colore delle immagini per mescerle con il vino che si distribuiva ai fedeli dopo la messa. Per sottrarre le loro immagini sacre a sicura distruzione, molti monaci greci fuggirono dalle loro terre e si avviarono alla ricerca di una nuova sistemazione in Italia, in regioni non sottoposte all'impero bizantino, secondo una duplice direttrice di marcia: dalla terra di Otranto verso la Puglia e dalla Sicilia e dalla Calabria verso la parte settentrionale di questa regione e verso la Lucania (ivi compresa l'attuale parte meridionale della provincia di Salerno, il Cilento). La ragione di questa scelta sta nel fatto che in tali terre ancora era vivo l'influsso della Magna Graecia e, quindi, esistevano modi, aspetti di vita più o meno simili a quelli praticati nelle terre nate dai monaci fuggiaschi. Qui basti ricordare gli insediamenti greci di Pixo (Policastro), Pixoctum (Pisciotta), Molpa (nei pressi di Palinuro), Elea (la Velia romana), Novi Velia, Paestum. I più numerosi tra questi monaci furono i seguaci di San Basilio di Cesarea, in Cappadocia, detto Basilio il Grande, che ancora oggi sono presenti in Italia raccolti nell'ordine Basiliano italiano di Grottaferrata, approvato nel 1900 da Leone XII dopo le soppressioni Borboniche (1784) e italiane (1866).

Il monachesimo (dal greco *monachos*, derivato da

monos, solo), era in origine di tipo anacoretico (dal greco *anachoreo*, ritirarsi) perché caratterizzato dallo isolamento in luoghi deserti (si ricordi S. Antonio) per praticare i consigli evangelici di povertà, abbandono del mondo e fortificazione della carne. Il formarsi di gruppi di eremiti (dal greco *eremos*, solitario) e anacoreti impose la necessità di coniugare il desiderio di ascesi con le esigenze della vita associata: nacque così il monachesimo cenobitico (dal greco *koinos*, comune, e *bios*, vita), in cui i monaci vivevano insieme, in un monastero, secondo regole di vita e di lavoro comuni, sotto l'autorità di un abate (l'egumeno, dal greco *hegumenos*, colui che guida). Anche il monachesimo basiliano, in Italia Meridionale, passò per queste tappe: gli eremi, cavità naturali o artificiali in cui si conduceva una vita solitaria; le laure, forme intermedie tra gli eremi e i cenobi costituite da capanne o grotte raggruppate intorno ad una chiesetta comune a tutti gli asceti; i cenobi, monasteri in cui si viveva in comunità, ma fondati lontano dai centri abitati, sempre nel rispetto dell'ascetismo. La regola di S. Basilio prescriveva il lavoro manuale obbligatorio da esplicarsi sotto tutte le forme, compresa l'assistenza materiale alle popolazioni. Il lavoro dei basiliani dapprima si indirizzò al dissodamento e alla messa a coltura di quella parte di terra vicina alle loro grotte che potesse soddisfarne le esigenze di sopravvivenza, poi, con i cenobi, di estensioni sempre maggiori, accresciute anche per effetto delle donazioni avute. Dall'ascesi di questi monaci, dalle loro pratiche di pietà, dalla loro santità, dalla assistenza materiale e morale, derivava, nelle popolazioni che ne erano a contatto, una grande ammirazione mista a timoroso rispetto e affetto che procurarono molti aderenti e proseliti. Nella direttrice che dalla Calabria portava verso Nord, i Basiliani si attestarono, con i loro cenobi, nella zona detta Mercurion, cioè lungo la media Valle del fiume Lao (detto dai locali *Mércure*, sia sul versante tirrenico che su quello ionico), poi risalirono nel Latinonion, nell'alta Valle del Sinni, di Lagonegro e Aiete, spingendosi fin nel Cilento dove i primi nuclei di anacoreti si fermarono sulle falde del Monte Bulgheria, in terra longobarda.

Nacquero così i cenobi di S. Giovanni a Piro, di Policastro, dedicato alla Madonna Odigitria, di Camerota, intitolato a S. Cono (ancora oggi esistono i ruderi sulla sommità della pineta del Mingardo e S. Iconio, biotopo nazionale), di S. Maria di Centola, nel luogo dell'odierno cimitero, di S. Nicodemo a Celle di Bulgheria, di S. Nazario nella omonima Frazione di Futani, di S. Cecilia presso Fremiti di Futani, S. Maria di Pattano, a Vallo, S. Maria de Terricello e S. Giorgio *ad duo flumina* in territorio di Acquavella, cenobi aggregati, poi, a partire dal 1607, alla Badia Benedettina di Cava dei Tirreni, completandosi così il processo di latinizzazione già iniziato con la conquista normanna. I monasteri basiliani erano costituiti da poveri ambien-

ti che circondavano la chiesa dove si raccoglieva la comunità e dove erano proibite le decorazioni di qualsiasi tipo, a differenza che nella chiesa.

Il primo monaco giunto sul luogo scelse, come suo eremo, una località sottostante alle odierne Starze (vigneti), poi di proprietà della medesima badia. E propriamente una località sulla riva destra del Badolato, nota dapprima come grotte dei monaci, poi grotte dei briganti ('700-'800) e oggi Chiuse delle Grotte. Grotte costituite solo da contigui angusti vani di blocchi squadrati identici a quelli che si osservano nelle mura di Velia, tombe greche sempre riadoperate, ancora ai primi del secolo, dai coloni del terreno, oggi nudo, ma nell'alto medioevo fitto di vegetazione. Solo dopo la seconda fase ascetica i monaci raggiunsero il luogo detto "la badia", oltre l'odierno Pattano, toponimo di difficile interpretazione. La prima notizia dell'esistenza del cenobio di S. Maria di Pattano è in un documento del 993, di cui l'Antonini riporta un brano, nel quale si fa riferimento ad una divisione tra i monaci basiliani ed un tale Adolfo figlio di Sigfrido.

Del cenobio di S. Maria è notizia anche in un documento cavense del secolo XI, e precisamente del 1034 quando il conte Raidolfo chiamò l'egumeno Nikodemo di Pattano innanzi all'itinerante suo tribunale, come arbitro in una contesa tra due monasteri italo-greci "*qui propinque sunt abboque situ lucaniense finibus*". Questione sorta, come si è visto, tra l'egumeno Aresti del monastero di S. Giorgio (sulla collina "ai due fiumi", nei pressi di Acquavella, e l'egumeno Brancati di S. Maria "de Terricello" (S. Maria ad Nives). La tranquillità e il lavoro che i monaci assicuravano alle famiglie che inizialmente si erano raccolte intorno al monastero indussero altre ad associarsi. Superata la fase più acuta delle scorrerie barbaresche, altre famiglie si organizzarono a sud del monastero, in una località (odierno abitato) che è difficile stabilire se preesistesse o meno all'arrivo di quei monaci. Comunque è certo che i casali divennero presto soggiorno delle "compagnie" di fedeli che non solo dai villaggi circostanti si muovevano in pellegrinaggio verso S. Maria, come conferma l'esistenza nei casali di due ospizi (hospitales), uno dipendente dal Vescovo di Capaccio, l'altro da quello di Policastro, ove il rito greco era particolarmente diffuso. Infermi e devoti accorrevano da ogni dove a Pattano per venerarvi i sacri resti di S. Filadelfo, uno dei primi egumeni dell'abbazia, noto soprattutto per la sua carità. Tutto ciò spiega perché il monastero fosse tassato per 300 quintali di grano e 42 di olio. Appartenevano alla badia vari tenimenti: Metoio, Forna, Ramiello, Buonriparo, Mazzanacche, Scaricaturò, Tempa, Laurino (grancia). Nel 1272 Elia, "*permissione divina abbas humilis monasterii Sancte Alariae de Pactano*", concesse in enfiteusi, "*consensu et voluntate convenutu*", a Giovanni de Risa e a Nicola Criscimagno di Grasso, e per il canone annuo di due grana d'oro da versarsi al convento nel mese di agosto "*in festo beate*

Marie", un vasto terreno di proprietà della badia situato "*Pactano ubi dicitur Spannicelli*".

Il documento con il quale si stipulò il contratto menziona il giudice di Novi, Tancredi, il locale notaio (Riccardo Francesco), i testimoni (Guglielmo de Pre..., Federico di Pattano e Ruggero, figlio di Roberto di Andria) che apposero un segno di croce sull'atto, il nome dell'egumeno (Elia) e quello degli altri monaci del convento (Bartolomeo e Gregorio) tra cui Orso che era anche sacerdote.

La composizione del convento rimase pressoché la stessa fino alla metà del '400, vigilia della soppressione e del passaggio del cenobio, con tutti i suoi beni, in commenda. Con la perdita dei verbali redatti in occasione delle visite ai monasteri italo-greci disposte da Onorio III (1221), Urbano V (1370) e Martino V (1439) sono andate perdute anche molte notizie sulla storia dei casali. Fortunatamente ci è pervenuto il Liber (Grottaferrata: Cod. Z 12) delle visite rese a tutti i monasteri italo-greci, ordinate da Callisto III e promosse dal Cardinale Bessarione, alto protettore dell'Ordine basiliano. Il visitatore, archimandrita Atanasio Calceopilo, accompagnato dall'archimandrita Macario e dal notaio Carlo Feadaci, visitò i monasteri risalendo dalla diocesi di Reggio (l'ottobre 1457) la Calabria, la Basilicata, e il Principato, concludendo drammaticamente le *visitationes* a Pattano il 5 aprile 1458. Si trattò di una vera e propria inchiesta che, a Pattano, si protrasse per sette giorni. I risultati non furono certo brillanti se poco dopo il monastero veniva soppresso. L'inchiesta si sviluppò sul filo di incontri e colloqui condotti con apprezzabile acume psicologico per indurre gli interlocutori a rivelare ogni più riposto segreto. La verità che ne emerse non illustrò certo il comportamento di quei monaci. I particolari delle indagini ci forniscono un quadro d'insieme sugli usi e costumi locali nonché sulle rendite dell'abbazia. Risultò che per alcuni terreni, dati in affitto con contratti ventinovenali, venivano corrisposti canoni di molto inferiori all'effettivo valore quali ad esempio quelli della grancia di Laurino che "*valet annuatim*" quattro once e fittata per soli dieci tari (testimonianza monaco Romano) e di altre estensioni di terra fittate per un tari quando il loro valore ammontava a non meno di dieci (testimonianza monaco Nikodemo). Le circostanziate deposizioni acclararono in modo particolare che l'egumeno "*accepit multos denarios a tenentibus possessiones ecclesiae*", dice testualmente il monaco Romano, che riferì anche sul susseguirsi dei crimini provocati dalla condotta immorale dell'egumeno Elia, che pare avesse addirittura avvelenato il monaco Pietro sospettato di averlo denunciato alla Corte ducale di Novi ("*domini ducis Suesso*" e cioè il barone di Marzano di Novi, duca di Sessa) che poi lo assolse dietro pagamento di "*uncias centum aut ducatos CCCC*". Alla commissione di inchiesta, insediatasi il 30 marzo 1458, si offrì subito un panorama molto squallido desumibile dalle inconcepibili carenze del culto, dallo scandaloso tenore di vita dell'abate e dal suo comportamento dispotico e simoniaco. Si accertarono relazioni illecite con

giovani donne che, attraverso aperture praticate nei muri, penetravano nella sua cella.

Nonostante le continue dissipazioni il cenobio possedeva ancora argenterie e 31 manoscritti, mentre nei monaci era ancora vivo il ricordo di smalti e pietre dure strappati da una mitria. Alle origini ascetiche e di spiritualità intensa, seppure calate nella realtà contadina dell'Italia Meridionale del tempo, si era sostituita dunque la dissipazione, la violenza e lo sfruttamento: il processo di dissolvimento del monastero era dunque già pienamente in atto, e nel monastero vivevano soltanto tre monaci.

Conseguenza dei tentativi di corruzione cui i "visitatores" pontifici furono sottoposti, prima, e delle gravi minacce, poi, che li costrinsero ad abbandonare la badia (protetta da un presidio armato come una fortezza) per rifugiarsi nel borgo di Pattano, fu la soppressione del monastero. Esso passò dunque – per ordine di Paolo III – con tutti i suoi beni in commenda a Giovanni D'Aragona, figlio del re Ferrante. Da questi la commenda passò a G.B. Petrucci, arcivescovo di Taranto, il quale introdusse in sito il culto di S. Cataldo. La decadenza crebbe sempre di più, poiché gli abati commendatari – secondo un fenomeno assai diffuso – amministravano con ottica privatistica la commenda, mediante "vicari" perpetui, la cui principale preoccupazione era quella di accrescere il proprio reddito personale. Le vicende della badia si susseguirono così, senza eventi di rilievo e con l'avvicinarsi dei vari abati commendatari. Nel 1642 i ladri rubarono nella chiesa ex voto d'oro e d'argento, gli arredi sacri e oggetti di rame e nei locali del cenobio grano, vino, olio e lardo. L'8 febbraio il vicario della badia pubblicò la scomunica contro i sacrileghi. Nel 1809 tutti i beni del cenobio vennero dati in fitto al sacerdote Giuliani per denari 6.734; nel 1835 lo stesso sacerdote acquistò l'intero complesso. Con questo passaggio l'antico cenobio divenne definitivamente una azienda agricola (con frantoio, cantina, locali per la conservazione degli attrezzi, forni per panificare, case coloniche e padronali) che pur comportando l'aggiunta di altri edifici o la modificazione di quelli esistenti (anche la navata destra di S. Filadelfo era stata trasformata in casa colonica) ha peraltro consentito la generale conservazione del complesso, rimasto di proprietà esclusiva della famiglia Giuliani sino al 1972. All'Opera dell'Ing. Luigi Giuliani si devono i lavori di restauro della Cappella di S. Filadelfo, le opere di consolidamento della chiesa di S. Maria e i prossimi lavori di restauro della torre campanaria, intrapresi con vari finanziamenti pubblici.

Centola: il diruto borgo di San Severino.



L'architettura e l'arte

Il complesso di S. Maria di Pattano – che sorge a circa un Km. di distanza dalla Frazione omonima ed a due da Vallo della Lucania – è oggi costituito da una sorta di fattoria – masseria fortificata, cinta da un muro che delimita non solo l'insieme dei corpi di fabbrica – il cui profilo emerge da lontano tra gli olivi – ma anche da un'area agricola destinata alla coltivazione ed ai lavori rustici, oggi in gran parte piantata ad agrumi.

A dispetto del carattere rustico, tipicamente cilentano, che a prima vista appare insieme povero e senza tempo, il complesso accoglie importanti testimonianze storiche che, unitamente al fascino un po' mesto e decadente, ne fanno un episodio di suggestiva bellezza e di grande valore culturale e storico.

Il luogo era già abitato in età imperiale romana, com'è dimostrato dai rinvenimenti archeologici di una necropoli, di tombe e di cocci sparsi nella campagna circostante, nonché, da ultimo, di un pavimento su *suspensurae* nella navata destra della Cappella di S. Filadelfo. Il corpo "civile" principale della badia è costituito da un edificio rettangolare con torrette angolari verso l'esterno del recinto, l'una a guardia dell'arco d'ingresso e l'altra sullo spigolo opposto, verso la campagna, secondo una diffusa tipologia edilizia cilentana. Dall'androne d'ingresso si accede ad un cortiletto che è poco più di un pozzo di luce, intorno al quale si svolgono vari ambienti, su tre livelli sovrapposti, disimpegnati da un ballatoio. Il rustico chiostro, pur nell'anonima stesura delle forme, presenta un segno di inequivocabile bizantinità: una colonna con capitello

tronco-piramidale e sottile abaco aggettante è posta a sorreggere un ampio arco della loggia che costituisce un secondo ordine. Salendo sulla terrazza, appaiono le coperture a tetto, svolte in forma differenziata, il che rivela successivi rabberciamenti più ancora che vere e proprie addizioni. Analogo discorso può ripetersi per il cortile aperto che segue alla rustica casa di ingresso e sul quale si affacciano, oltre che – al piano terra – gli ambienti voltati di più remota origine, certamente facenti parte del complesso conventuale e delle sue pertinenze rurali e di servizio, altri vani e strutture assai più recenti, tra cui un lungo terrazzo in c.a., del tutto incongruo rispetto all'insieme.

Il pregevole cortile aperto, concepito, come tutto l'insieme, con una straordinaria misura umana, trova il suo peculiare accento nella snella torre campanaria, che sorge isolata dalle fabbriche circostanti, a ridosso della chiesa grande del complesso, dedicata a S. Maria e più oltre esaminata.

Il campanile

La torre campanaria, sebbene manipolata in parte nei valori superficiali e nel coronamento, rivela, specie nei tratti del paramento della zona basamentale, tratti greco-macedoni per la presenza di cornici di laterizi disposti a zig zag e per il gusto dicromico dei laterizi delle archeggiature in contrasto con l'intonaco dei campi estremi ed intermedi.

Soprattutto l'archeggiatura basamentale e le bifore del

l'ordine, tompagnate forse sin dall'origine, si palesano tipicamente bizantine, mentre le sovrastanti monofore dei due ordini successivi, specie quelle del primo, palesano negli archi a sesto acuto, profilati con scatto, influssi islamici, anche se in alcuni elementi delle cornici a fasce può ritenersi presente un restauro operato nel corso del XIV secolo, allorché si eresse la vicina chiesa grande di S. Maria. Si tratta dunque di riconoscere una torre campanaria bizantina che si accompagna agli esempi, seppure assai diversi, di Policastro e di Melfi; questa di Pattano – che aveva probabili funzioni civili, di avvistamento e difesa, oltre che religiose, da campanile di pieve – presenta il blocco compatto animato da motivi decorativi e cromatici per una altezza minore dello sviluppo attuale: è probabile dunque che il rifacimento trecentesco abbia interessato uno o due ordini di aperture, secondo una vicenda che appare peraltro in tutto parallela a quella che interessa tutto il complesso monastico; in altre parole, a parte le manipolazioni più recenti, si individuano anche nella torre le due fasi storiche prevalenti, quella bizantina e quella angioina. La stratificazione della torre si compie più tardi con la cuspidi di copertura.

La chiesa di S. Maria

Episodio di grande rilievo nel complesso di Pattano risulta la chiesa di S. Maria che rappresenta una inedita testimonianza della cultura architettonica palesemente ascrivibile all'età angioina (prima metà del

XIV secolo) per la consueta tipologia "gotico-meridionale" delle chiese dell'Ordine mendicante, ossia una ampia aula rettangolare coperta da incavallature lignee lasciate in vista. L'ignoto architetto che concepì la chiesa come una semplice aula a capriate, svolgendo la fabbrica come un rettangolo di pianta fortemente allungata, mostra di aderire pienamente agli ideali del movimento francescano, nato in Italia nella seconda metà del duecento, sia nella concezione spaziale scarna ed essenziale, sia nei dettagli morfologici e decorativi ridotti anch'essi al minimo indispensabile.

Perduta del tutto la copertura a capriate, la chiesa grande



Monte Cervati.

dell'abbazia di Pattano è andata gradualmente degradandosi sino ad assumere la funzione (e l'aspetto) di aia rustica, invaso scoperto, di uso agricolo, annesso ai vicini locali facenti parte dell'antico complesso abbaziale, oggi adibito a masseria e residenza rurale. L'episodio angioino appare assai impoverito per l'avvenuta sistematica spoliatura della suppellettile liturgica e dei monumenti sepolcrali che con tutta probabilità conteneva, nonché per l'alterazione – avvenuta nel corso delle manipolazioni e degli pseudorestauri sette ed ottocenteschi dell'insieme – di tutti gli elementi morfologici originari, dalle finestre ogivali agli oculi lobati, sino all'arco trionfale, a sesto acuto, che è stato malamente tompagnato, per tacere delle manomissioni e trasformazioni avvenute sui due vani d'ingresso (in facciata e lateralmente), ove non sussistono più membrature di portali, pur riconoscendosene la forma con lunetta cieca (forse un tempo affrescata) sul vano.

La navata della chiesa è costituita da un corpo rettangolare che si sviluppa per una lunghezza di ben 23,50 m, con larghezza di circa 7,20 m ed altezza (al sommo dei muri laterali attuali) di 6,50 m (al colmo del tetto si raggiungono circa 8 m). Tale corpo non appare perfettamente regolare, ma invece verso l'ingresso i muri laterali divergono lievemente verso la facciata, sino a raggiungere la larghezza di 7,60 m (cui va aggiunta la smussatura del fianco sinistro, per una profondità di altri 0,40 m per una lunghezza di 5,60 m). Se le irregolarità di tracciato vanno spiegate considerando la modestia delle maestranze locali che eseguirono l'opera, non può escludersi che, compiuta l'abside e l'arco trionfale, si eseguisse parte della navata, poi ripresa e completata più tardi; ovvero potrebbe ipotizzarsi che la chiesa fosse stata dotata di endo-narcete o di pronao, tale da precedere e diaframmare la navata, pur svolgendosi con fabbrica di pari larghezza ed ampiezza, e ciò per uno sviluppo di circa 1/4 dell'intero svolgimento planimetrico (ossia per circa 6,50 m).

Assai notevole è la conclusione della chiesa: superato l'arco trionfale (di 4,80×6,40 m) su robusti piedritti quadrati, arco profilato, come negli esempi napoletani di Roberto D'Angiò, si raggiunge l'invaso absidale, che richiama, per lo sviluppo poligonale con volta a crociera impostata su colonnine angolari, innestate sugli spigoli di pianta, esempi napoletani, sebbene in più ridotta dimensione, le crociere costolonate su pianta poligonale presenti nella abside della chiesa napoletana di sant'Eligio, replicate poi in quella di S. Maria Donnaregina, con campata addizionale, ovvero l'esempio, più complesso e stratificato ma forse più affine, del duomo di Napoli etc. Singolare è qui, a Pattano, una sorta di allusione alla centralità, legata forse al tema del "martyrion", per la presenza forse di monumenti e tombe, di cui si leggono oggi soltanto le tracce dei podi d'imposta. Infatti l'abside svolge i suoi lati del-

l'esagono irregolare di pianta in maniera da far convergere verso il lato maggiore – quello impegnato dall'arco trionfale – gli ultimi due, tendendo quasi l'ignoto architetto a realizzare un esagono regolare (a ciò si opponeva, invece, la diversa dimensione dei lati, pari a 2,80 m per ogni faccia e di ben 5,60 m in corrispondenza del lato d'ingresso, nel quale è praticato l'arco trionfale).

L'abside, che accoglie un piccolo oculo a trifoglio sotto l'unghia della parete di fondo, era illuminata da monofore solo in parte superstiti; così come della antica volta a crociera, probabilmente costolonata, sussistono solo parte delle imposte. Ma, nonostante tali gravi perdite, l'episodio non appare del tutto compromesso, anzi in sede di restauro potrà essere del tutto recuperato, anche perché sembra possibile affermare che proprio in questo elemento, totalmente definito secondo armonici rapporti di proporzione che richiamano i principi di Villard de Honnecourt, può riassumersi il valore essenziale della pregevole testimonianza angioina. Alla chiesa – navata e abside – si accompagnano due cappelle laterali che sembrano alludere alla croce latina, sebbene spazialmente non partecipino dell'invaso primario, dal quale oggi è peraltro tagliata anche l'abside, per il tompagno che occlude l'arco trionfale: a destra, all'incirca a 2,50 m dall'innesto dell'arco trionfale, si svolge la cappella maggiore, a pianta pressoché ad uguale distanza dall'arco trionfale. Una cappella di minore ampiezza, svolge su pianta rettangolare (4,30×3,20 m) una semplice crociera, destinata forse a sepolture gentilizie andate perdute. Alla cappella minore, sul lato sinistro della chiesa, si addossa un lungo corpo di fabbrica, coperto da tetto ad unico spiovente e diviso da un arco trasversale a circa un terzo del suo sviluppo planimetrico, parallelo alla navata, destinato a granaio o deposito di derrate. Sullo spigolo terminale della cappella angioina minore, poc'anzi descritta, si innesta un piccolo corpo di fabbrica coperto a tetto, che assomiglia ad una porta fortificata, posta a guardia dell'ingresso al recinto conventuale. Infine, a poca distanza dalla chiesa, quasi innanzi ad essa, sorge una costruzione rustica a pianta rettangolare (6×7,50 m) coperta da tetto a due falde, destinata a trappeto per la molitura delle olive, che vengono raccolte nei circostanti oliveti. Il locale che presenta caratteristiche rustiche degne di nota, riveste un valore oltre che ambientale anche storico, legandosi alle attività rurali dell'antica abbazia.

La cappella di S. Filadelfo

La chiesetta, dedicata a S. Filadelfo, santo taumaturgo che si ritiene patrono degli ossessi, uno dei primi egumeni del cenobio, si presenta esternamente come un edificio

molto semplice, di carattere rustico, salvo la parte semicircolare dell'abside destra. È significativamente posta sul margine esterno della cinta muraria dell'intero complesso, quasi a testimoniare l'uso pubblico anche quando dalla fase della laura si passò a quella del cenobio. Due porte rettangolari, con due finestrelle soprastanti, danno ingresso alla navata sinistra e a quella destra. Qui si rivela tutto la sostanza dell'eccezionale interesse storico artistico che la cappella manifesta. Dopo i lavori di restauro la struttura si presenta divisa in due navate separate da arcate impostate su colonne di spoglio: sono state eliminate le pareti di tamponatura delle arcate e la parte superiore del muro di spina impostato sulle arcate, realizzando un'unica copertura a capriate che corre al di sopra delle arcate e riunifica l'ambiente. Nella navata destra sono state demolite le strutture orizzontali e verticali che ne avevano consentito la trasformazione in casa colonica.

Sulla facciata interna della navata sinistra è stato reperito un affresco bizantino del IX secolo raffigurante un caprone, mentre sono stati individuati ben tre strati di pavimentazione in terra battuta (alle quote -0,18; -0,56; -0,80) e alcune tombe, in una delle quali è stato rinvenuto un orecchino d'oro. Sul fondo della navata esiste un altare del tardo XVIII secolo dove dal 1738, in un'urna di ferro, erano custodite le ossa del santo (oggi presso la parrocchiale della vicina Pattano). Al di sopra dell'altare del muro retrostante una nicchia in cui veniva conservata la statua di S. Filadelfo, oggi conservata presso il museo diocesano di Vallo, pregevole e raro esempio di scultura lignea bizantineggiante, con tipica espressione del volto ieratica e austera. Sui capitelli delle colonne e all'intradosso degli archi, nella parte che era originariamente chiusa dalle tamponature, si trovano i resti di dipinti a fresco raffiguranti rispettivamente i miracoli di S. Filadelfo e alcuni santi. Sul lato lasciato libero dalle tamponature gli affreschi sono stati distrutti di recente (1977) da chi riteneva che fossero l'unico motivo dell'imponendo vincolo storico-artistico (foto nel testo di P. Ebner).

Nella navata destra l'intera abside (timpano) in parte semicircolare è affrescata (X-XI secolo): nella parte sottostante il tetto si notano degli angeli, nella parte alta della cavità il seggio del Cristo Pantokrator, nella fascia centrale sottostante la Madre di Dio (*Mater Theou*), al centro il bellissimo volto (del quale si conserva una foto nel testo di P. Ebner) non è più visibile e ai due lati figure di santi con il nome indicato con caratteri greci; nella fascia inferiore figure di abati, tutti raffigurati in posa ieratica, con la mano destra alzata e la barba lunga di foggia triangolare.

Nel corso dei saggi al di sotto del pavimento di questa navata non sono state rinvenute tombe, ma resti di un pavimento su "suspensurae", tipicamente romano, di datazione tarda (forse IV sec. d.C.) che fa

ipotizzare la esistenza di una villa romana rustica, con propri bagni termali, evidenziati proprio dalle *suspensurae* citate, anche se solo saggi più generalizzati nelle zone limitrofe potranno confermare tale ipotesi. Sebbene il dibattito sul significato delle basiliche a due navate sia tuttora aperto, è probabile che, nel caso della chiesetta di S. Filadelfo, le due navate siano da spiegarsi piuttosto che come ampliamento di una prima struttura come destinate l'una alla comunità monastica, l'altra ai fedeli, tra loro separate da velari o schermature tra le colonne: e si direbbe che la navata destra, quella che oggi accoglie maggiori elementi figurativi per la presenza dell'abside affrescata, dovesse essere in origine quella conventuale, servita da due porte laterali, l'una per il bema (o zona presbiteriale), l'altra più vicina alla facciata, forse originariamente priva dell'attuale ingresso della porta a destra; la navata sinistra, aperta sul sagrato affacciato sulla campagna, all'ombra di un enorme gelso, doveva accogliere i fedeli, una sorta di oratorio devozionale o di pieve, destinato oltre che alle funzioni religiose, a sepolture.

Gli affreschi agiografici stupidamente cancellati dal vandalo nel 1977 confermerebbero tale ipotesi; peraltro la navatella sinistra accoglieva, oltre che le spoglie del santo, la statua lignea. Altra spiegazione della duplicità delle navate potrebbe essere quella che individua nella navatella sinistra la "cella memoriae" del Santo, e nell'altra, la vera e propria "ecclesia".

Bibliografia

- MAIESE G., *Vallo della Lucania e i suoi dintorni* (a cura di Luigi Rossi).
 GALZERANO Editore, edizione fuori commercio a cura della Comunità Montana Gelbison Cervati di Vallo (Sa), 1983.
 CAPPELLI B., *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, 1963
 CAPPELLI B., *Il Monastero Basiliano di S. Maria di Pattano*, In Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, pp. 27 e ss., 1970.
 EBNER P., *Storia di un feudo del Mezzogiorno*, Roma, 1973.
 VENDITTI A., *Relazione sul progetto di restauro del complesso di S. Maria di Pattano*.
 VENDITTI A., *Architettura Bizantina nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1967.
 VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli, specie sub pp. 163 e ss. (il monachesimo greco nell'It. meridionale), 1967, e voce Bizantino, in "Diz. Enc. di Architettura e Urbanistica", Roma, pp. 343 e ss., 1968.
 CAPPELLI B., *Il Monastero Basiliano di S. Maria de Pactano*, in "Boll. Badia Greca Grottaferrata", p. 27, 1970.